

Centralità dell'Eucarestia (liturgia domenicale)
L'Eucarestia è un sacramento comunitario

Relatore: **PADRE CHRISTOFFER GERNER ANDRESEN**

Parroco di S.Maria del Garbo in Polcevera e
Presbitero del Movimento Charles de Foucauld (CN)

Io ho un po' pensato, per questa riflessione, che il titolo è quello che avete già sui vostri fogli, penso; però io ho dato questo altro titolo da mettere insieme:
"L'Eucarestia è un sacramento comunitario".

Un po', diciamo, lo stile di questa riflessione, che vorrei fare con voi stasera, non è che adesso dico tanti contenuti su questo tema...ci sarebbe ovviamente tantissimo da dire, tantissime prospettive per parlare di questa centralità: ho scelto una prospettiva che è quella della comunità, quella della vita comunitaria, quella della vita comune, e, a, partire da questa prospettiva, dico qualcosa, dico alcuni spunti che magari pensavo..., che ho pensato che a voi possono essere utili e che nascono anche un po', diciamo, dalla mia esperienza, da qualcosa che ho vissuto, scelto, anche a volte sofferto.

Ho visto che nel primo incontro avete parlato dello Spirito Santo come il vero protagonista della vita cristiana.

Nel testo che parlava del vostro incontro è sottolineato come lo Spirito Santo lavora su di noi, non solo singolarmente, ma lavora su di noi attraverso la vita comunitaria, attraverso le nostre relazioni, attraverso i processi, le dinamiche delle nostre comunità.

E possiamo dire, sappiamo anche questo, che fa parte del nostro patrimonio spirituale, come Chiesa, la convinzione che, nella Chiesa e attraverso la comunità di cui facciamo parte, la nostra vita può prendere una forma cristiana; che la mia vita, insieme con i fratelli e le sorelle delle comunità, della comunità di cui faccio parte, possa prendere una forma un po' più simile a quella di Gesù. Questo processo, questo iniziare a somigliare di più a quell'amore che vediamo in lui -ci dice un po' la sapienza della Chiesa- non può prescindere da dinamiche comunitarie, non può prescindere in qualche modo dal mettersi insieme con altri, camminare con loro, condividere con loro, scegliere insieme con loro.

Personalmente, se devo già un po' esporre una mia convinzione, penso che questo legame tra Spirito Santo, cioè noi che prendiamo la forma di Gesù, e comunità sia molto importante, di assoluta importanza, anche proprio per quello che vediamo oggi nella Chiesa.

Se devo un po' guardare, voltandomi alle spalle -adesso inizio ad avere... non ancora 50 anni, ma tra qualche anno li avrò, quindi uno può anche iniziare a volgersi un po' a guardare alle spalle- allora vedo che la mia conversione, prima la mia conversione, la mia vocazione anche alla vita cristiana, e poi anche la mia scelta di diventare prete, o accogliere questa chiamata per la mia vita, sono state chiamate a scoprire, gioire, soffrire anche la vita comunitaria.

Sono state sempre, in qualche modo, delle chiamate, la prima e la seconda, che sono state molto segnate dalla vita in comunità, dalle scelte comunitarie.

E vi dirò anche qualcosa di questo: sono cresciuto a Copenaghen, in Danimarca, in un contesto non praticante, la mia famiglia non era praticante e la Danimarca è un Paese; non so se qualcuno di voi ha un po' di familiarità con la Scandinavia, ma è un paese molto più secolarizzato di quanto non si dica.

A 19-20 anni sono partito dall'Italia e sono finito in una casa famiglia, in Piemonte, dove, un po' tramite alcuni progetti che c'erano allora, ho scelto di fare il volontario. Sicuramente, anche per vicende legate alla mia storia personale, ero attratto dalla vita di comunità: il clima di coesione, che si può vivere in una casa come quella che avevo scelto là, il clima di famiglia, il fare insieme, l'avere un progetto comune: mi era appunto capitato di fare il volontario proprio in un contesto così.

Ed ero molto affascinato -un po' come persona che non aveva ancora del tutto scoperto la fede- ero molto affascinato da questa realtà, dove due o tre famiglie e un gruppo di volontari vivevano insieme in un vecchio convento dei frati Cappuccini.

Qui si faceva vita comune e accoglienza di vario tipo, anche tramite i servizi sociali, accoglienza di gruppi, come si possono fare in queste realtà.

La mia situazione, per fare un po' sintesi, era un po' questa: un giovane, abbastanza digiuno di cristianesimo, che però, attraverso un'esperienza di vita comune, è stato coinvolto in un cammino di fede.

Nel mio paese non avevo mai frequentato la parrocchia, se non per il minimo indispensabile, e non conoscevo gruppi o esperienze cristiane; quindi la mia situazione era quella di una persona con una ricerca aperta, che non sia ancora sbilanciata, e così, un po' in questa situazione, sono piombato dentro questa esperienza di vita di comunità e anche di vita di comunità cristiana.

Quello che mi ha subito affascinato di questa esperienza era che era organizzata intorno a un "centro": c'era da alzarsi tutte le mattine, fare la preghiera comune, una volta a settimana la Messa, tutti i giorni il lavoro insieme, poi i pasti e le altre attività.

Al centro c'era un po' questa ricerca di fede: un'apertura a Dio.

Rispetto altre esperienze di gruppo che avevo fatto a casa, in questo ambiente si trovava un po' la preghiera, proprio come impegno da vivere, impegno in primis comunitaria, poi anche personale, se uno la sceglieva.

Era un ambiente dove la fede, la ricerca di Dio, era più di un'idea, era qualcosa in cui potevi partecipare. Non soltanto la fede come qualcosa di cui discutiamo tra gli amici, credo o non credo, su cui magari si poteva anche filosofare, ma la fede come qualcosa in cui potevo partecipare, potevo partecipare a questi incontri, potevo stare in questa giornata e lasciare che questa giornata, che vivevo in questa comunità, mi lavorasse.

La liturgia era parte importante, ma anche collegata dentro il contesto della vita comune. E quindi sicuramente per questa esperienza, oltre alla preghiera, il distintivo era la vita comune.

Un altro elemento: non solo vedersi una volta a settimana, ma organizzare insieme una giornata, mangiare i pasti insieme, conoscersi nel lavoro, fare delle confidenze e poi portare dentro tutto questo all'Eucarestia; portare tutto questo: questa quotidianità, questa vita insieme, queste confidenze, questi racconti, dentro l'Eucarestia e dentro la preghiera quotidiana.

(Riguardo) il mio sguardo sull'Eucarestia, penso che sia anche giusto, quando uno magari fa una riflessione come questa, provare anche a dire un po' quella che è la sua posizione; ognuno di noi, se magari facessimo il giro, avremmo anche delle posizioni diverse. Io non dico neanche che questa posizione che io ho, che è quella della mia esperienza personale, è una posizione esauriente o neanche così quella più giusta, ma è quella posizione che io ho, e di cui parlo, anche per raccontarvi qualcosa di quello che, secondo me, è la centralità e anche del perché l'Eucarestia ha la centralità nella vita cristiana.

Oltre a questa esperienza, c'è anche il fatto che faccio parte della comunità nazionale -come diceva Don Giacomo- da 15 anni, la comunità di Padre Andrea Gasparino, dove c'è anche un po' questo taglio di vita religiosa, anche se poi è una realtà molto aperta ai laici. In queste realtà, ma non solo in queste realtà, è molto chiaro che

l'Eucarestia, celebrare insieme la cena del Signore, è una parte di un insieme. E questo è uno dei primi punti, uno di quelli "utili" che vorrei far passare: **è molto chiaro, in queste realtà, che l'Eucarestia, che la Messa, è una parte di un insieme.**

Se noi, ognuno di noi, se adesso magari anche lì facessimo il giro e dovessimo descrivere la centralità dell'Eucarestia da un punto di vista un po' ideale, penso che ognuno di noi sicuramente riuscirebbe a mettere in campo un discorso anche sensato -e magari andremo anche un po' in questa direzione- dicendo le stesse cose un po' con parole diverse: che è quel giorno durante la settimana dove, come comunità cristiana, ci raduniamo intorno alla sua Parola, al gesto del pane spezzato, del vino offerto; gesti che dicono che il Signore dona la sua vita per noi, gesti e parole che non solo dicono, ma che comunicano che il Signore dà la sua vita per noi.

E magari diremmo anche qualcosa di questo genere: che quando celebriamo, non solo ricordiamo il mistero pasquale, non solo parliamo del mistero pasquale di Gesù che offre la sua vita, che celebra l'ultima cena, che vive la sua passione,

l'esperienza della risurrezione, ma partecipiamo -almeno questo è quello che ci vuole donare l'Eucarestia- partecipiamo a questo mistero pasquale, con tutto quello che siamo, con i nostri limiti, i nostri carismi, i nostri doni, ma anche con i nostri aspetti da eliminare.

Mi è sembrato che, dopo questa introduzione un po' aneddotica, a questo punto potrebbe essere interessante aprire una piccola parentesi storica sulla comunità cristiana prima della svolta costantiniana, quindi intorno al secondo o al terzo secolo, due o trecento anni dopo le vicende della vita di Gesù.

Qui, nelle prime comunità cristiane, le attività di incontro e di culto avevano sede nelle case private; il cristianesimo di allora si distingue per essere una religione senza templi e senza luoghi sacri. Non sono riuscito a trovare la citazione, ma deve essere il filosofo Celso, pagano, che ha scritto anche qualcosa di polemico contro i cristiani, che sottolinea come il cristianesimo sia la religione senza templi.

Le comunità si radunano nelle case e l'Eucaristia viene celebrata attorno a un tavolo. Probabilmente questa scelta, anche all'inizio, non è solo un ripiego, ma è determinata dalla convinzione che ora, a partire anche dalla vita di Gesù, Dio non si incontra più soltanto nei luoghi sacri, ma nella vita.

Il Regno è già presente in mezzo a noi: "dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro".

Poi penso che ricordiamo anche la citazione del Vangelo di Giovanni: "non più su questo monte, però in Spirito e Verità..." -adesso non me lo ricordo precisamente, però quella citazione, dove ci dice anche che la ricerca della presenza del Signore non ha più soltanto a che fare con luoghi, ma ha da fare anche con una ricerca più profonda.(Gv 4, 20-24)

Un po' a proposito di questo, negli Atti degli Apostoli leggiamo che San Paolo, arrivando a Roma, aveva affittato una casa, da dove portava avanti il suo lavoro di annuncio. Mi ha sempre un po' affascinato questo finale degli Atti degli Apostoli! Adesso io non scrivo romanzi, non saprei scrivere romanzi, però non so, se uno dovesse costruire un racconto, gli direi di mettere questo come gran finale: che il grande "eroe", uno dei protagonisti, si trova in prigione a predicare quello che per lui è il messaggio di Dio, il regno di Dio, avendo preso in affitto questa casa (agli arresti domiciliari), e insieme dove c'è anche la sua guardia.

Provo solo a leggere alcuni passaggi: "arrivati a Roma, fu concesso a Paolo di abitare, per conto suo, con un soldato di guardia, (At 28, 16), e avendo fissato con lui un giorno, molti vennero da lui nel suo alloggio, dal mattino alla sera, e gli esponeva loro il regno di Dio, dando testimonianza, e cercava di convincerli riguardo a Gesù." (At 28, 23).

E poi, proprio l'ultima frase degli Atti degli Apostoli, a proposito di quello che dicevo prima del gran finale, "Paolo trascorse due anni interi nella casa che aveva preso in affitto e accoglieva tutti quelli che venivano da lui, annunciando il

regno di Dio e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento." (At 28, 30)

E così Luca finisce la sua opera, pensando che probabilmente a lui veniva anche l'autore degli Atti degli Apostoli.

Oltre a frequentarsi nelle case private, come qui vediamo per San Paolo, iniziano anche a nascere i cosiddetti "domus ecclesiae". Nel 1920 è stato trovato un esempio in Siria, a Dura Europos, lungo il fiume Eufrate; in realtà è semplicemente una casa privata, che nel tempo è stata adattata a quell'utilizzo che ne faceva la comunità cristiana. Adesso non sappiamo se oggi è così, perché è sotto il dominio dello stato islamico...

Guardando alla pianta di questa casa, ne possiamo ricavare alcune informazioni interessanti: il pian terreno era a uso comunitario, il primo piano molto probabilmente utilizzato come abitazione; al pian terreno troviamo un cortile, poi una stanza più grande usata per le assemblee e un'altra stanza usata per l'insegnamento del catecumenato.

Qui l'ingresso -non so se riuscite a leggere- qui il cortiletto, qui l'aula per la didattica (queste sono le ipotesi, magari buone ipotesi, ma con assoluta sicurezza non si sa) poi qui la sala dell'assemblea e poi qua il battistero, come luogo a parte, come luogo appartato.

Si tratta quindi di spazi diversi, non di uno spazio unico, sacrale, come conosciamo oggi dalle nostre chiese, dove lo spazio principale è il luogo di culto, questo; qui, invece, lo spazio di culto sembra essere più quello dove è posizionato il fonte battesimale o anche questo (forse non ce n'è soltanto uno). Questo ci fa pensare che questi centri fossero più centri di iniziazione alla fede, che non luoghi dedicati in primis alle celebrazioni.

L'edificio chiesa, in questo momento storico,
ha quindi una forma di casa formativa e comunitaria,
più che esclusivamente il luogo dedicato alla celebrazione.

Mi veniva anche in mente, pensando anche un po' alla casa in cui ci troviamo adesso, la casa del seminario, e anche un po' di quello sviluppo che si è un po' scelto di darle anche in questi ultimi anni: una casa capace di "fare": dove c'è uno spazio di culto, ci sono varie cappelle, ci sono le chiese, ci sono i luoghi dove abitare, ci sono anche accoglienze, anche di persone che ne hanno bisogno, e invece una casa che inizia ad aggiungere altre funzioni che non soltanto quello dello spazio per la celebrazione liturgica.

A partire dall'inizio della cristianità, cioè quella realtà storica dove comunità cristiana e società civile quasi vanno a coincidere, sarà il mondo, o anche i piccoli mondi, come Europa che era un mondo, però era anche un piccolo mondo tra altri mondi, a diventare Chiesa.

E' la società stessa che diventa una grande comunità ecclesiale.

Ed è logico che la chiesa diventa questo spazio grande, enorme, come conosciamo da tante delle nostre chiese, che può ospitare tutto il quartiere, tutto il paese, perché è lo spazio di culto di tutto questo piccolo mondo.

Oggi abbiamo sotto i nostri occhi che tutto questo da un po' di tempo è in trasformazione, che tutto questo da un po' di tempo a questa parte è già cambiato.

... Ricordavo l'altro giorno con un fratello, lui aveva trovato un po' questa immagine di una chiesa in Belgio, una chiesa del 1800, non così vecchia, molto alta, anche bella, ma non più utilizzata, dove l'avevano allestita, anche tramite l'aiuto dei soldi dello Stato, come palestra di roccia.

Quindi c'era tutta la navata, poi c'era una cappella invece riservata anche alla liturgia, poi invece c'era la croce in fondo, poi si vedevano tutte queste pareti di roccia costruite all'interno della chiesa.

La persona, non so se conoscete Tiger Copenhagen, che è un negozio di Copenhagen..., lui ha comprato una chiesa a Copenhagen, una chiesa dimessa e l'ha trasformata in una casa del quartiere, con tavoli da ping pong, poi al centro per la navata ci sono le tavole per la mensa.

Come dire? Edifici in trasformazione!

Magari qua in Italia non siamo adesso a questo punto, sappiamo anche che in altri contesti ci sono anche le birrerie, altre cose, però è anche vero che vediamo che questi edifici in altre realtà più secolarizzate stanno cambiando; e al di là magari di puntare il dito e farci prendere dalla tristezza e dalla depressione, provare anche un po' a interpretare, a vedere invece quali sono gli spazi ecclesiali che continuano a vivere in questo nuovo contesto in cui ci troviamo, dove la comunità cristiana si trova a vivere una nuova realtà.

Come detto all'inizio, il nostro tema è la centralità dell'Eucaristia, ma, come avrete notato, ho incentrato il mio discorso, più che sul rito, su quella comunità che celebra l'Eucarestia.

Un po' come l'aneddoto della mia gioventù, dicendo: "ok, io ho incontrato la fede, la realtà della fede, in un contesto comunitario dove c'era al centro l'Eucarestia, ma c'erano anche tante altre cose che mi potevano in qualche modo far vibrare quel momento in modo particolare".

Oppure anche con questo racconto della Domus Ecclesiae, della Siria, che dice anche che in questo contesto, in questo momento, prima della svolta costantiniana, queste case, dove la comunità si radunava, erano delle case più complesse, dove l'Eucarestia, appunto, aveva la sua centralità, ma c'erano anche altre funzioni, c'erano anche altri tipi di vita.

Questo per sottolineare, anche per dare visibilità concreta, come l'abbiamo vista qua, al fatto che

l'Eucaristia è il centro di una vita comunitaria, reale e incarnata.

Al fatto che l'Eucaristia è il centro di una vita comunitaria, reale e incarnata.

Non è però la totalità, non è un assoluto, non è sciolto da questo; "assoluto" inteso in questo senso: come sciolto da questa vita comunitaria, come rito a se stante. E' molto intrecciato con questa vita comunitaria.

Poi, possiamo anche prenderla e tagliarla via, ma nel momento in cui lo facciamo, rischiamo di avere tra le mani un rito un po' sacro, che non ci parla tanto, che non riesce a entrare anche proprio nella profondità di quello che viviamo, e darci un po' questo sapore di salvezza, di cui abbiamo tanto bisogno.

Sappiamo come nella teologia del secolo scorso ci sia stata la riscoperta dell' importanza di essere popolo di Dio, di essere comunità, ma sappiamo anche che abbiamo un po' ancora tutti forse, dico così, nelle nostre fibre alcune tendenze spirituali un po' individualistiche.

Mi diceva un prete che, nella chiesa in cui è parroco, ci sono tanti pilastri; è una chiesa un po' antica e ci sono tanti pilastri, e, per quel motivo, in particolare durante le messe feriali, alle persone piace andare a nascondersi dietro i pilastri!! Mi diceva che la chiesa a un certo punto sembrava vuota, ma poi, al momento della Comunione, da dietro i pilastri usciva tutta questa gente...Una Messa quasi un po' certosina! Immaginiamo i monaci con il cappuccio, che celebrano insieme, ma sono anche un po' divisi da questi armadi o installazioni che hanno anche nelle loro chiese e quindi danno anche un po' l'idea di essere isolati tra di loro.

Non è che adesso vogliamo tagliare tutto questo, non è che è del tutto sbagliato; l'Eucarestia è anche una dimensione individuale, è vero, ma nel cristianesimo crediamo anche che l'individuo è persona ed è fatta per la comunione.

Da questa riflessione, da questa prima riflessione, che così ho un po' voluto condividere con voi, nasce un po' questa riflessione, nasce un po' questa prima domanda:

come si integrano i vari aspetti della mia -magari facciamo anche parte di più comunità- delle mie comunità con l'Eucarestia che viviamo, con l'Eucarestia che viviamo? il nostro aspetto formativo con Eucarestia? i momenti di vita comune della nostra comunità, della mia comunità con Eucarestia? le relazioni concrete, mie con gli altri, nella comunità cristiana, come si integrano queste relazioni con l'Eucarestia? il gruppo del canto con Eucarestia, la mensa con i poveri e così via.

Nelle nostre comunità, nella mia comunità, abbiamo fatto delle scelte che favoriscono questa integrazione? abbiamo fatto in un modo o nell'altro, siamo riusciti a lasciare spazio a delle scelte che favoriscono questa integrazione? ci sono invece magari anche state delle scelte che hanno reso più difficile questa integrazione?

Questo mettere insieme l'aspetto formativo... Abbiamo adesso in mente questa piantina del Domus Ecclesiae, abbiamo in mente anche questo cortile che unifica, abbiamo in mente questi vari aspetti, che in qualche modo vanno integrati, messi insieme e messi davanti allo sguardo di Gesù anche nell'Eucarestia.

Sarebbe anche interessante provare a vedere quali, di fatto, nelle nostre comunità sono i spazi della parrocchia che concretamente sono più frequentati, più vivi; cioè facciamo a volte anche questi proclami, magari tutti siamo capaci di fare anche dei proclami sull'importanza e sulla centralità dell'Eucarestia, magari anche sull'altare,

ma dov'è il centro affettivo delle nostre comunità?

Dov'è che concretamente la gente si ferma più volentieri? Dove sta più volentieri? In segreteria? poi abbiamo anche delle chiese molto diverse... Ci sono le segreterie, nelle sacrestie, ma magari anche in chiesa.

Quindi questa è la prima chiave di lettura sulla quale ci siamo fermati adesso, per leggere un po' la nostra esperienza e leggere un po', a partire un po' da questo tema, la centralità dell'Eucarestia:

quale è l'integrazione dell'Eucarestia nella vita delle nostre comunità?

Entriamo adesso nella seconda chiave di lettura, passiamo adesso alla seconda chiave di lettura e continuiamo, come dicevo anche all'inizio, a scegliere la prospettiva comunitaria.

Ci chiediamo, al dunque:

che cosa è che rende -o potrebbe rendere- l'ultima cena, l'Eucarestia, così decisiva e così incisiva per la vita delle nostre comunità?

Alcuni autori guardano all'ultima cena di Gesù con i suoi discepoli, anche, come la sua risposta, come la risposta di Gesù alla crisi della loro comunità.

È da qualche anno che camminano insieme, si sono incontrati sulle sponde del lago della Galilea, tra loro è nata una relazione profonda, di appartenenza; Vivono insieme l'annuncio del regno, non solo attraverso parole, ma anche attraverso fatti concreti, esperienze di guarigione, di inclusione, pensiamo al lebbroso, di perdono, pensiamo a tanti racconti di perdono, pensiamo a Zaccheo, pensiamo alla Samaritana.

Hanno in comune, in questa comunità, Gesù e i suoi discepoli, l'orizzonte: che il regno di Dio ora sta venendo tra gli uomini; e anche i discepoli, in modi anche un po' diversi, hanno chiaro che questo Gesù, in questo regno che viene, o che deve venire, o che sta venendo, lui ha un ruolo particolare.

Sono tutti convinti -e sono anche profondamente motivati, perché hanno lasciato anche delle cose a casa, hanno fatto delle scelte, lo stare lì è stata anche una scelta che gli è costata- che sarà vinta comunque in questo cammino

l'ingiustizia, saranno vinte le umiliazioni del popolo, ci sarà una libertà sociale nuova.

Ma nella comunità Gesù, i dodici -magari anche qualcun altro, pensiamo magari anche alle donne che seguivano- dentro la comunità, nella vita della comunità, avvicinandoci alla passione, avvicinandoci all'ultima cena, le cose iniziano a scricchiolare: quello che in tanti avevano atteso da Gesù non sta andando in porto nel momento in cui avevano pensato.

Quel regno nuovo, di cui si parlava, non sembra realizzarsi come loro pensavano; l'occupazione romana non sembra di finire.

Pietro, come ci dicono bene i racconti della passione, era pronto a prendere la spada, ma non è pronto a vivere la consegna che Gesù vive.

Per Pietro, e non solo forse per Pietro, consegnarsi in quel modo è una sconfitta.

Ed è anche ormai chiaro che i problemi materiali dei poveri non saranno tutti risolti. Sembra che Giuda Iscariota, si fosse deciso a tradire dopo l'unzione di Gesù con questo olio di puro nardo, che valeva tantissimo, che valeva un capitale: quei soldi potevano andare ai poveri, non a questa unzione... Ma Giuda -possiamo dire a Giuda, ma possiamo forse anche dirlo a noi- qui c'era un senso più profondo da cogliere, che non solo la distribuzione di alcuni beni.

Poi c'è chi si addormenta, un po' sopraffatto di tutta questa vicenda... →la comunità di Gesù, i dodici, le persone che lo frequentavano, si stanno sgretolando.

E di fatto il Maestro rimarrà da solo a essere fedele a questo modo di regnare di Dio. Rimarrà Gesù da solo, fedele a questo modo di regnare di Dio, che non si impone, non usa violenza, sa attraversare il fallimento.

Gesù rimane solo, è l'unico che accoglie questo momento di fallimento, ed è l'unico che lo attraversa. Non per il gusto di fallire, ma perché così Dio regna. Molto diversamente dalle attese dei discepoli, e forse anche diversamente dalle attese che noi potevamo avere in quella situazione.

E avverrà poi, in modo meraviglioso, che i suoi stessi discepoli, nell'incontro con il Risorto, che per i vangeli è profondamente legato all'esperienza eucaristica -pensiamo solo ad Emmaus-, scoprono che questo modo di regnare è reale: è risorto! E' Dio!

E così i discepoli, per non perdere questa fede, questa esperienza del Risorto, la celebrano insieme nell'ultima cena, come ci dice San Paolo nella prima lettera ai Corinzi, capitolo 11: "il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del panno, e dopo aver reso grazie...", e così avanti.

Credere significa, per gli Apostoli, rinunciare al proprio modo di vedere, e entrare nel modo di vedere di Gesù; di rinunciare alla propria lettura degli eventi, e accogliere questa lettura più grande degli avvenimenti che hanno attraversato insieme.

Ed è questo che loro vogliono, che gli Apostoli vogliono sia trasmesso da comunità a comunità, da risurrezione in risurrezione, possiamo osare dire così.

Comprendiamo allora uno dei collegamenti profondi tra la vita della comunità e poi le nostre celebrazioni eucaristiche; anche noi siamo comunità cristiana in cammino, come erano loro, con dinamiche molto più simili di quello che crediamo alle loro dinamiche; anche noi abbiamo le nostre pretese sul regno di Dio che non sempre corrispondono a quello che vediamo nel Vangelo.

Abbiamo le nostre ideologie; a livello più concreto: gelosie e sogni di grandezza, come Giacomo e Giovanni, prontezza alla violenza, forse un po' nascosta ma giustificata, come Pietro, o magari anche un po' di immobilismo assonnato, come vi dicevo, al Getsemani.

L'Eucarestia è centrale per la nostra comunità perché ci dà uno sguardo nel senso più profondo di questa parola: uno sguardo sacrificio su quello che viviamo, su quello che siamo, su quello di cui abbiamo bisogno.

Infatti l'Eucarestia non è una lettura intellettuale: è una comunicazione di grazia, per vincere quel male, quelle immaturità che rischiano di dominare le dinamiche delle nostre comunità.

Non so se conoscete questo quadro di un pittore tedesco, prete anche, che è mancato nel 2015, si chiama Siger Köder.

Proviamo un po' a guardare i vari volti dei discepoli, che guardano tutti verso di noi, perché siamo noi che abbiamo la prospettiva di Gesù in questo quadro.

Ci sono i discepoli intorno al tavolo e poi lo sguardo di Gesù che ci viene donato in questo quadro.

Gesù che viene rispecchiato, il suo volto, lo vediamo nel vino; il pane spezzato lo vediamo sul tavolo; l'ombra della croce la vediamo anche sul tavolo.

Vediamo gli undici Apostoli, chi un po' più assonnato, chi un po' più in preghiera, chi forse un po' più spaventato, chi con qualche domanda sulla stranezza di questa faccenda, e poi Giuda verso la porta, in uscita.

Vi dico anche qualcosa ancora di questa esperienza comunitaria di cui vi ho parlato all'inizio, di cui ho fatto parte da un certo punto nella mia vita, da quando avevo vent'anni fino a ventisei anni.

A un certo punto questa casa famiglia, questa vita comune è andata in crisi.

Non è facile vivere insieme.

La vita comune, il fare insieme, oltre ad essere una risorsa per il nostro servizio, per la nostra missione, porta anche in sé una parte più scomoda.

La vita comune, la vita di comunità, ci rivela: fa vedere chi siamo noi e anche ci rivela qualcosa delle persone con cui camminiamo.

Quando siamo a casa, da soli, decidiamo noi dove vanno gli asciugamani, decidiamo noi quando vedere la tele, decidiamo noi quando uscire, quando

entrare, se andare al mare, se andare in montagna, se aiutare quel povero, se non aiutarlo, tutto è molto più semplice.

Nel momento in cui ci mettiamo insieme e incontriamo le nostre differenze, sentiamo questa resistenza dentro, il fastidio, l'altro che dà fastidio; la scioltezza delle mie scelte, che non è più così sciolta, rivela a volte anche una violenza che io porto dentro e che non pensavo di avere, una rigidità che avevo dentro -o che ho dentro- e che non pensavo di avere, ed è scomoda.

È scomoda la vita cristiana, però è anche molto bella perché è liberante, perché ci obbliga a metterci davanti a quel Signore che davvero ci può salvare da tutto questo, che non siamo noi stessi.

Magari questa crisi, che è capitata a noi, magari è capitata anche per la casa Dura Europos; abbiamo visto che sono rovine, c'è un scavo, quindi sappiamo che lì la comunità non c'è più, che a un certo punto sarà andata in crisi.

Sappiamo anche dalle lettere di Paolo, tra tutte quelle dei Corinti, che la vita comunitaria non era così facile; anche per quelle dei Galati, anche lì c'erano dei problemi...

Si potrebbe quindi dire che la comunità, a volte, è un po' come un specchio vivo, in cui puoi riflettere la tua immagine, ma è anche di più: è anche una finestra attraverso la quale possiamo conoscere qualcosa di nuovo della realtà di noi stessi, un po' come accade per le icone, che sono anche loro un po' uno specchio, un'immagine che ci porta oltre, verso una realtà più grande.

Ritornando alla casa famiglia, in Piemonte, siamo entrati in crisi per vari motivi: c'era il fatto dei confini tra le famiglie all'interno della comunità, chi decide che cosa: "anche la mia famiglia...", "la tua famiglia...". Magari c'era così un po' di fatica a rispettare questi confini, anche un po' rispetto ai figli, anche per non essere troppo invadenti, avere troppi pareri per quello che erano un po' le famiglie degli altri; c'era il fatto dei bambini, che, in questa vita comune, loro non avevano scelto di stare dentro, in una comunità un po' come quella; c'eravamo noi magari un po' più giovani, che stavamo crescendo, magari anche cambiando, e chiedevamo di avere più voci in capitolo.

Probabilmente, anche un po' come realtà, eravamo stati una comunità un po' riduttiva, senza quel sapersi mettere in gioco e, per esempio, farsi anche un po' aiutare e ricevere, a volte, un po' quello sguardo da qualcun altro, che ti aiuta un po' a fare un altro passaggio.

Insomma, vivere delle aperture di questo genere, che poteva aiutarci e aiutare a maturare, in quel momento non siamo riusciti a farlo.

Siamo rimasti un po' in questa crisi, poi di fatto questa esperienza si è sciolta. I vari membri sono andati per altre strade e hanno portato in altro modo frutti per il regno.

Qui la sfida da affrontare è quella di non rassegnarsi, scoraggiarsi davanti alla delusione, e mi sembra che Dietrich Bonhoeffer, in questa frase che adesso leggo, dice in modo molto bello.

Non so se avete presente Dietrich Bonhoeffer: è un teologo luterano, simpatizzante anche del mondo cattolico, muore a 39 anni dopo essere stato recluso, ha lavorato come pastore protestante, sia in Germania che negli Stati Uniti, poi a un certo punto inizia anche una certa esperienza di chiesa in Germania, inizia un po' questo seminario in questa chiesa confessante, prende posizione contro Hitler, contro il regime e, partecipa anche tramite un po' i suoi familiari all'attentato a Adolf Hitler nel 1943, viene imprigionato e viene ucciso nel 1945, pochi mesi prima della fine della guerra.

Ha scritto delle cose molto belle, e poi ha vissuto questa esperienza di questo seminario, di questa vita comune. E ha scritto:

Non è forse così che proprio il momento della grande delusione nei confronti del fratello diventa per me un impareggiabile momento di salvezza, che mi fa capire fino in fondo che sia lui che io non possiamo vivere in nessun modo delle nostre parole e azioni, ma solo dell'unica parola e azione che ci unisce nella verità, cioè la remissione dei peccati di Gesù Cristo?

Nel dissolversi delle nebbie mattutine del sogno, irrompe il giorno chiaro della comunione cristiana.

Mi sembra così una frase molto bella, molto densa, dove lui parla di questo momento di delusione, vissuto penso anche per lui personalmente, e dice che in questo momento di delusione, allora io riconosco che quello che mi fa andare avanti è questa fiducia in questo perdono che noi possiamo ricevere; è anche in quel momento dove scatta qualcosa, scatta il cambio. E lui lavora un po' su queste parole, "ideologia" e "realtà", e lui dice che a volte la nostra ricerca cristiana forse è un po' ideologica: dovremmo amare gli altri, esserci sempre per gli altri, essere al servizio, trattarci bene, stare in armonia nella comunità, eccetera; però rischia di essere ideologia.

E' nel momento in cui tu riconosci che tu hai bisogno, che tutto questo è grazia, che nasce la vera comunione, che non è più soltanto frutto di te, anzi non è frutto di te, però è quella Comunione che noi possiamo accogliere, che noi accogliamo, soprattutto nella celebrazione dell'Eucarestia.

Quindi, l'Eucarestia come una specie, a questo punto, di lettura, diciamo un po' questa parola, "salvifica" della mia comunità:

celebrandolo insieme, mettiamo le nostre relazioni sotto il suo sguardo,
perché possiamo essere salvati, redenti, perdonati.

Le nostre crisi, che sappiamo anche dalla pedagogia che una crescita è sempre preceduta da un momento di crisi, chiedono un superamento; quindi, tutto questo, le nostre crisi, da mettere dentro l'Eucaristia. E' bellissimo che iniziamo l'Eucarestia riconoscendo che abbiamo bisogno: "Signore pietà, Cristo pietà, Signore pietà".

E questo sguardo signifio non possiamo darcelo da soli. Tutto il tempo.

Allora, fra un po' concluso, faccio un po' un'ultima riflessione, pensando anche un po' a quello che sono le nostre comunità, anche in modo concreto; io dico che è tutto questo molto bello!

Spero comunque che questa cosa, la seconda chiave di lettura, sia passata. Un po' questo sguardo nuovo che possiamo ricevere, ma che, davvero, che dobbiamo mettere.

Da ricevere, ma anche questo sguardo deve esserci! Questo collegamento tra vita e comunità, dove io mi rivelò e l'altro si rivela a me, a volte anche in modo un po' scomodo, e poi quello sguardo che noi possiamo ricevere subito nell'Eucaristia: "questo è il mio corpo dato per voi, questo è il mio sangue versato per voi".

E anche qui la frase comunitaria, anche qui, non dice: "per me, per te",
ma "per voi".

E' che possiamo mettere, così, un po' la nostra vita lì sotto e quindi cogliere tutta la bellezza di questo sacramento che ci è stato dato.

L'ultimo passaggio che un po' volevo condividere con voi è un po' dire: "ok, ci troviamo poi nelle nostre comunità e
da dove partire?

Provo a condividere alcuni miei punti un po' personali, qualcosa che mi aiuta, sapendo che c'è uno scarto; c'è uno scarto tra quello che è l'ideale, che abbiamo da vivere, cui siamo chiamati a vivere, e poi la realtà che ci troviamo davanti. Se non ci fosse quello scarto, perché Gesù doveva venire a salvarci?!

Dobbiamo aiutarci tutti, penso, ad amare l'Eucarestia, a non svalutare l'Eucarestia.

Possibilmente neanche svalutare i fratelli e le sorelle della comunità; non svalutare nel senso di, invece, sapere dare piena fiducia che l'Eucarestia davvero ci comunica l'amore di Dio, di Gesù: convincerci e riconvincerci se -come dire- ci scoraggiamo, che qui c'è una risorsa da scoprire, più che un dovere da assolvere.

E spero anche, un po' nelle cose che ho detto prima, almeno di aver dato così un po' una piccola sottolineatura, per poi dire: "ok, qui c'è una risorsa!"

1°) Non è tanto un dovere cui devo assolvere, e se andiamo lì abbiamo fatto quello. C'è anche qualcosa da ricevere, soprattutto, una lettura, uno sguardo da ricevere, attraverso quelle parole, attraverso quei gesti.

Magari ci viene in mente qualche Messa di domenica sera in parrocchia, un po' il semi buio, perché qualcuno vuole risparmiare sulla bolletta, magari in un clima un po' stanco, 40 persone che partecipano, ma solo uno o due cantano, nemmeno in modo tanto convinto e intonato, ha dimenticato di mettere i libretti dei canti, quindi può cantare solo lui o lei, magari il sacerdote è un po' cotto, perché c'è stato un giorno pieno di messe... Anche proprio in questo scenario, e magari anche in altri, dove rischiamo un po' di tradire la tendenza della grandezza di

questo sacramento, occorre aiutarci ad avere fiducia, che proprio qui conviene continuare a investire, proprio qui non è tempo perso a prendersi cura di aspetti anche molto concreti di questa celebrazione.

2°) **Accettare che**, nel far crescere anche le nostre comunità e le celebrazioni della nostra comunità, **non si risolvono tutte insieme le problematiche**.

"Partiamo da qui e la prossima domenica deve esserci il coro perfetto, la preghiera dei fedeli perfetta, l'illuminazione perfetta, l'armonia di tutto..." no! Anche qui mi sembra che valga il principio, che è usato anche in teologia, che c'è il tutto nel frammento: la pienezza può abitare anche nel parziale, anzi ama abitare nel parziale.

Possiamo prenderci cura di alcuni aspetti e poi credere che, facendo così stiamo anche lavorando su tutto. Possiamo prenderci cura di alcuni aspetti e credere che, anche così, lavoriamo su tutto.

E possiamo cercare di prenderci cura di quello di cui è possibile prenderci cura. Mi sembra anche qui che c'è un'arte di incarnazione: a volte non è possibile prendersi cura di tutto, magari a volte non è possibile lavorare su tutti gli aspetti della vita della comunità: le relazioni, i pranzi sociali, il coro, il catechismo, magari non è possibile lavorare su tutto.

Ma si può iniziare a lavorare su qualcosa e credere che in quel parziale c'è anche qualcosa che è collegato con il tutto. E se io lavoro lì, in qualche modo semino già, perché il tutto possa in qualche modo essere più rilevante.

3°) In questo senso, pensando anche a quello che in qualche modo abbiamo da affrontare nelle nostre comunità, mi affascina **la modalità di chiamata**, più che la modalità organizzativa, tipo quella che troviamo nelle aziende: i problemi sono questi e questi, li sappiamo tutti, abbiamo l'ideale presente, abbiamo il catechismo della chiesa cattolica, abbiamo qualche manuale sulla celebrazione, abbiamo il messale, comunque dovremmo fare questo, questo e questo.

È una possibilità, può anche nascere qualcosa di buono da lì...

Intendo la differenza invece alla modalità chiamata in questo modo: "Signore, Signore, la situazione è questa (è la vostra comunità). Dove è che ci chiami? Dove è che mi chiami in questo momento a lavorare, ora?

Signore, qual è il passaggio possibile ora, in questo momento, nella nostra comunità? Non domani, non teoricamente, non da un punto di vista della teologia, ma nella mia comunità concreta, nella vita che noi viviamo.

Dove ora, Signore, è possibile fare qualcosa? E dove non è possibile?

Sappiamo, tutti quelli che si occupano dell'umano, dallo psicologo, dal medico, dall'insegnante, che a volte c'è qualcosa di possibile da fare, a volte bisogna cercare di entrare nel processo lì dove si presenta.

E noi, anche questo crediamo come cristiani, che non è soltanto frutto della nostra ragione, non è soltanto qualcosa che noi ragioniamo, ma anche capire, comprendere dove noi possiamo entrare nel processo, nel luogo più fecondo. Di

Di questo abbiamo bisogno: che Dio, che lo Spirito Santo, che è il protagonista della nostra vita, ce lo suggerisca.

Sono in una piccola comunità a Rivarolo, una piccola fraternità, che viviamo nei locali della parrocchia. Quando siamo arrivati, non c'era il coro, no?

Un giorno viene questo signore in sacrestia, un po' agitato e lui vorrebbe fare il coro, lui vorrebbe suonare la chitarra. Poi, in concomitanza c'era il mio confratello che anche (lui) molto ama la musica; si è messo lì, insieme con lui, e intorno a questa piccola cosa è nato un piccolo coro. Non andremo da nessuna parte, però, per quella realtà lì, è un piccolo segno che è anche bello, no?

Questo signore e anche altri hanno continuato a venire...

In quel momento potevo dire: "no, non lo facciamo; no, per vari motivi non lo facciamo..." Invece no, perché era una persona che in realtà, da quell'esperienza, da quel desiderio, da quella agitazione, magari anche un po' da addomesticare, è nata una nuova esperienza.

Non escludo che sia stato, che è la mia fantasia, ma mi piace vedere che sia stato il Signore a suscitare questo movimento interiore... Non escludo eh che sia la mia fantasia! Può anche essere, ma non sappiamo..., ma mi piace pensare, anche nella fede, che sia il Signore che ha suscitato l'iniziativa di questo uomo. Potrei leggerlo anche in modo più psicologico, però mi piace questa lettura di fede, dire: "ma no, vorrei credere, Signore, che sia tu che hai suscitato in questo uomo questo desiderio, hai fatto nascere questo piccolo fiore, che per te è bello, per il regno è grande, anche se rimane nel più grande nostro ambiente.

Ci sono degli aspetti concreti su cui possiamo lavorare per vivere meglio quindi le nostre condizioni? Prenderci cura delle letture, salutarci, impegnarci a raccoglierci quando arriviamo a una Messa... E anche questo: la mia comunità ha delle risorse specifiche, dei doni specifici? Perché anche ogni comunità, credo, possa avere anche dei doni specifici, delle cose che in qualche modo sono lì e che aspettano come una risorsa, aspettano come un seme, di trovare un po' di acqua e un po' di sole per poter fiorire, per portare frutto.

Questo erano un po' alcune riflessioni... Così, abbiamo spaziato un po', ma spero che così siamo riusciti a trovare un po' anche una linea che tiene un po' insieme tutto questo, no? Che è un po' questa la prospettiva dell'Eucarestia,

che è qualcosa di centrale, ma è qualcosa di centrale
quando noi come comunità cristiana entriamo e
accettiamo che è a questo che siamo chiamati:
ad essere e diventare sempre di più.

E allora, lì, l'Eucarestia può davvero assumere tutta la sua centralità.

E anche credo, vabbè parlo della mia esperienza personale, però penso che proprio anche quello di oggi forse è scoprirllo meglio, scoprirllo di nuovo, capire cosa vuol dire in questo contesto di oggi, forse anche vedere un po', adesso abbiamo lasciato da parte la vita comune del tutto, forse non possiamo adesso

andare tutti ad abitare nella parrocchia, forse non siamo chiamati a fare questo, forse però, ma non c'è solo il bianco e il nero, ci sono anche piccole esperienze, che a tempo, ci sono tante possibilità, ma magari credo che davvero questo è uno dei temi che anche per l'evangelizzazione di oggi potrebbe essere interessante un po' di approfondire.

E così termino questa mia condivisione!